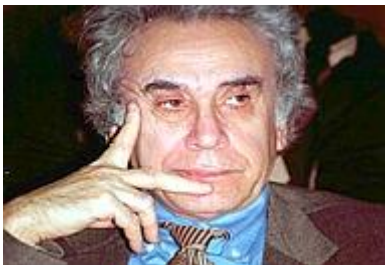
De Giovanni, «Dialogo sul moderno»

Il nuovo saggio articola la visione del moderno e rovescia la lettura tradizionale della filosofia di Hegel e Spinoza



L'autore del libro
Biagio de giovanni

NAPOLI - All'interpretazione del moderno come corpo storico unitario, dominato dalla concezione del soggetto fondamento assoluto del mondo, su cui tanto ha insistito sulla scia di Heidegger il cosiddetto postmoderno, Biagio de Giovanni oppone, in questo libro su Hegel e Spinoza. Dialogo sul moderno (edito da Guida nella Collana «Passaggi e percorsi», diretta da Giuseppe Galasso), una ben più articolata visione del moderno, che ribalta molti luoghi comuni della storiografia, e non solo di quella cui s'è fatto riferimento poco sopra. Non il fondamento, ma la sua «crisi», caratterizza, secondo de Giovanni, la Neuzeit. Ed è proprio sul terreno delle possibili risposte a questa crisi che si dividono le due principali linee di pensiero dell'«età nuova». Su un versante si collocano Cartesio e Kant, che, assolutizzando la scissione io/mondo, secondano la deriva nihilistica che minaccia dall'origine il moderno; sull'altro Spinoza e Hegel, che non s'arrendono alla scissione, convinti che l'unità io/mondo — fondamento non soggettivo del sapere e della vita — possa essere riconquistata, dacché la sua mancanza non è assenza, ma perdita.

La motivazione della scelta di de Giovanni per la seconda linea di pensiero è chiara: comprendere il proprio tempo in pensieri — secondo la concezione mondana che Hegel aveva della filosofia — significa restituire potere al «sapere». Di qui l'insistenza sul nesso metafisica-politica come tratto essenziale delle filosofie di Hegel e di Spinoza. Ma perché Hegel e Spinoza, e non Spinoza e Hegel? Perché, se Hegel rappresenta la domanda — nessuno ebbe quanto lui acuta la coscienza della scissione come «luogo» del moderno — Spinoza è la risposta. Spinoza non Hegel. Questo non impedisce a de Giovanni d'essere aspramente critico di quanti — da Althusser a Macherey a Negri — nel rapportare Spinoza a Marx ritengono di dover «saltare» l'anello Hegel. Che la più adeguata risposta alla crisi del moderno si trovi in Spinoza e non in Hegel non rende meno «necessario» il dialogo tra i due: per entrambi il «bisogno» di riconquistare l'«unità perduta» significa: «salvare il finito» (confronta in particolare il capitolo VIII che segna l'acme del libro). Salvare il finito! I due filosofi considerati da sempre figure eminenti della filosofia dell'infinito, vengono in questo Dialogo sul moderno presentati come filosofi del finito. È il punto di massima tensione teoretica del libro.

Riassumo brutalmente la tesi di de Giovanni: Spinoza salva il finito, legando il tempo all'eternità della sostanza; Hegel redime l'accidentalità del finito nell'eternità della ragione. La differenza è radicale, ché la sostanza spinoziana, pur essendo l'intima, «vitale» potenza del finito non ne nega l'«autonomia», in quanto nel loro rapporto finito ed infinito restano incommensurabili; la ragione hegeliana, per contro, è troppo potente per lasciare spazio al finito. La critica di acosmismo, da

Hegel rivolta a Spinoza, viene così rinviata al mittente. L'interpretazione che de Giovanni dà della sostanza spinoziana ricorda l'Aperto di Heidegger, senza però quell'aura religiosa, misterica, che avvolge il pensiero heideggeriano: il finito si «salva» non perché sia «all'ascolto» dell'Essere, ma nella e per la lotta con gli altri finiti, lotta che è la vita stessa del finito. Di qui l'importanza del corpo e dell'immaginazione, «luoghi» sì dell'errore, ma insieme luoghi in cui la mutezza dell'infinito trova la voce che l'esprime — quantunque in forme sempre «inadeguate». C'è da chiedersi se nell'incommensurabilità dell'infinita sostanza rispetto ai modi finiti non si ripresenti, certo nella forma propria della modernità, l'abissale distanza dell'Uno plotiniano dal molteplice del Pensiero, dell'Anima e del mondo.

De Giovanni lo nega. Dal suo punto di vista ha ragione: ri-leggere il moderno alla luce del neoplatonismo comporta una diversa rappresentazione del rapporto io/mondo, più vicina alla morale kantiana che non all'etica «politica» di Hegel. Un problema, questo, che non cessa di interrogarci. Nelle ultime pagine del libro, ripiegandosi su se stesso, de Giovanni scrive: «Spinoza e Cartesio, Hegel e Kant, l'intreccio è profondo come la lontananza e bisognerebbe prima o dopo, immaginare un dialogo a quattro». Idee vere generano idee nuove. Restiamo in attesa.

Vincenzo Vitiello
28 ottobre 2011